

Peter Flood ha otto anni, indossa scarpe da ginnastica e un giubbotto troppo leggero per il freddo e il vento. Si veste da solo ormai, sua madre è sempre stanca.

Una sottile crosta di neve ricopre tutto il giardino, e le impronte appena lasciate da sua sorella portano dagli scalini della veranda fino a lei, ferma a osservarsi le muffole. Qua e là sbucca l'erba, e Peter nota le chiazze di fili umidi, chini; stanchi, pensa, di lottare con l'aria. E lo capisce, quel desiderio di non restare nascosti.

La sorella si muove, richiamando la sua attenzione. Si piega sulle gambe paffute, bilanciandosi un istante per riacquistare l'equilibrio, poi si porta lentamente la neve al viso, la bocca aperta a lungo prima che la muffola la raggiunga.

Allontana la mano dal volto, la fissa. Ha neve appiccicata al guanto e neve giù per il mento. Alza lo sguardo su di lui, le labbra rosse e bagnate, e gli sorride. Peter scorge un po' di terriccio sugli incisivi minuscoli e un attimo dopo sul mento, sul parka, gocciolante.

– Feddo, – dice lei.

Lo guarda finché non lo vede ricambiare il sorriso, come fosse un segnale che stava aspettando, e ora che lui gliel'ha dato chiude la muffola intorno a un sasso e si porta anche quello alla bocca.

C'è un parco al di là della strada; non gli è permesso andarci senza suo padre. Ha guardato altri bambini giocare.

ci da soli – ce ne sono alcuni anche adesso – ma capisce, sebbene nessuno glielo abbia detto, che la sua vita non è uguale alla loro, che lui è tenuto a stare in giardino.

C'è un uomo, se ne accorge ora, seduto sui talloni per boxare con un bimbetto che stenta ancora a reggersi sulle gambe.

Sua sorella si alza, si bilancia per riacquistare l'equilibrio e si allontana da lui di qualche passo, verso la strada. Lo guarda da sopra la spalla, per stuzzicarlo, perché sa che ora lui la inseguirà, la acchiapperà prima che esca e la riporterà sugli scalini.

Poi gira la testa e si mette a correre.

Peter attraversa il giardino in un paio di falcate, le scarpe da ginnastica che squarciano la neve. Quando lo sente arrivare, la sorella grida e incassa la testa nelle spalle, aspettando di sentire la sua mano sul cappuccio.

Quando infine glielo tocca, Peter sta attento a non tirarle neanche uno dei capelli che quel cappuccio protegge, e la ferma. Poi le passa un braccio intorno alla vita e la solleva da terra, e mentre la riporta verso gli scalini avverte in lei un cambiamento improvviso.

La sorella gli urla: – No!

E lui la sente scalfare coi tacchi delle calosce contro le sue gambe, e comprende che in quel momento lo ucciderebbe, se potesse.

Un attimo dopo, quando riatterra sulla neve, torna a sorridergli e cerca di pronunciare il suo nome.

– Peener.

In quell'istante lui vede lo sporco del cane – è così che lo chiama sua madre, *sporco del cane*, ma lui conosce la parola vera –, un mucchietto fumante e grosso quanto la testa dell'animale, al di là del vialetto d'accesso. Non c'è neve sul cumulo, e lo sporco del cane scintilla al sole.

Peter sente le gambe irrigidirsi, come sempre, e guarda ancora dall'altra parte della via, guarda il parco, tendendo l'orecchio al tintinnio della targhetta appesa al collare. Ha paura dei cani, soprattutto di questo cane, ma non lo dà a vedere. In qualche modo, da lui ci si aspetta che non abbia paura dei cani, così come ci si aspetta che resti in giardino.

Niente gli è più chiaro di quel che ci si aspetta da lui.

Il cane è bianco e ha gli occhi rossi, con cipse nere agli angoli, e quando guarda Peter tutto ciò che ha dentro si riversa in quegli occhi, trattenuto esclusivamente da un guinzaglio, dall'addestramento che gli hanno impartito. E il bambino coglie la lotta fra cane e guinzaglio, e sa che nessun addestramento può cambiare la natura di quel cane.

Il padrone è il loro vicino. Casa sua sa di aglio, si sente addirittura dal marciapiede, e dall'interno risuonano sempre le note di qualche polca. Peter a volte lo vede dare all'animale delle pacche sul petto, tirargli le orecchie e lanciargli una pallina al di là della strada, nel parco, perché vada a recuperarla. Ogni tanto invita Peter ad accarezzare il cane. «Forza, Paulie, non morde mica nessuno, ladri a parte. È addestrato...»

L'uomo lo chiama Paulie, di quando in quando Phil. Ricorda il nome di suo padre, però.

Il signor Flood.

E lui supera il vialetto e accarezza l'animale sulla testa, le dita nel pelo arruffato, mentre ciò che il cane ha dentro gli si riversa negli occhi, trattenuto dal guinzaglio, come Peter ha imparato da quest'uomo che non ricorda il suo nome.

«Visto? Non morde, gli stai simpatico...»

Peter guarda giù per la strada, cerca l'auto dell'uomo. Il suo rumore farà accorrere il cane dai vialetti del quartiere, dai nascondigli dietro la casa e il giardino di Peter. È un'auto rossa con i copertoni totalmente bianchi – non

*whitewall* con il solo fianco bianco: l'uomo prende gli pneumatici dalla rimessa della polizia – e una capote che d'estate viene abbassata. Sul bagagliaio c'è un'antenna.

Peter cerca l'auto, ma non c'è.

Sua sorella cade di colpo, sul sedere, per nessuna ragione a lui evidente. Sotto i pantaloni da sci ha il pannolino. Lo guarda per un attimo, in attesa di capire se si è fatta male, e decide di no.

– Patapumfete, – dice.

Si rialza, i palmi a terra mentre stende le gambe. La neve le si è attaccata al sedere, e la saliva sul mento è color fango ormai.

E in quell'istante Peter ode l'auto, distintamente la ode arrivare più in fretta di quanto dovrebbe e dalla parte sbagliata. Mentre lui si gira in direzione del rumore sua sorella scappa verso la strada, cento movimenti disgiunti concentrati in un fagottino bianco. Peter coglie il suo strillo ancor prima di andare a prenderla per ritrascarla in giardino.

E non appena si muove, vede il cane. Anche lui ha sentito il rumore dell'auto, e arriva da dietro la casa dell'uomo, coda e muso alzati, al trotto. Quando avvista Peter si ferma, abbassa il capo tanto da mostrargli le scapole.

Anche Peter si ferma, incapace di proseguire. L'animale ritrae le labbra quasi in un sorriso, fissa gli occhi sul bambino e dimentica l'auto, l'uomo, ogni cosa. Non morde che i ladri, dice l'uomo, ma c'è un segreto fra Peter e il cane, e lui non lo conosce.

Peter vede sua sorella attraversare il giardino – un movimento indistinto oltre il cane – e dirigersi verso la strada. Emette un gridolino, quando si rende conto della propria fuga. Peter prova a seguirla, ma il cane lo sta aspettando, aspetta che si muova per muoversi a sua volta.

Peter ci prova, ma non riesce a far fare ai piedi ciò che

non vogliono fare. Di nuovo il rumore dell'auto, piú vicina e troppo veloce. In strada, attraversa il suo campo visivo, poi prende una lastra di ghiaccio e slitta nel giardino di Peter.

Sua sorella ha rallentato, in quel momento si sta girando per vedere se lui la insegue, per domandare come mai abbia vinto lei la gara. E lo sta osservando, col terriccio che le cola dal sorriso, quando l'auto la investe e la scaglia in cielo.

Peter la guarda sfrecciare nell'aria, avvicinarsi con una piroetta, una chiazza di rosso sul bianco del parka, i piedi lontani e disarticolati come quelli di una delle sue bambole. Ha gli occhi aperti, fissi su un luogo a lui invisibile.

«Tieni d'occhio tua sorella», pensa Peter.

L'auto slitta sul prato, il paraurti colpisce l'unico alberello del giardino anteriore sradicandolo. Il cane si avvicina un po', in attesa.

La sorella atterra ai suoi piedi; ha gli occhi ancora aperti e fissi su chissà che, migliaia di chilometri oltre lui. Un braccio è piegato dietro la schiena, la mano nascosta. L'altra mano giace a palmo in su, a tre o quattro centimetri dal suolo, trattenuta a quell'altezza dall'imbottitura del parka. Una muffola è in strada.

Il bambino resta immobile, consapevole che qualcosa è accaduto, ancora inconsapevole di cosa significhi, finché il cane non arriva alle sue spalle e attraversa il giardino a muso basso. Il bambino fa per correre ma si ferma ancor prima di essersi mosso e si gira verso l'animale, faccia a muso, e per un attimo nel giardino non ci sono che quiete e lentezza. Peter vede l'espressione dell'uomo quando apre la portiera, vede i pettorali del cane, la neve che solleva attraversando il prato. Forse è questo che sua sorella ha visto veleggiando nell'aria, pensa lui, quiete e lentezza.

Il cane si avvicina e il bambino resiste a protezione della sorella, perfettamente conscio di quali sensazioni gli daranno quel corpo e quella pelliccia sul volto, conscio di non poter abbandonare la posizione. Stringe i pugni e attende.

La portiera dell'auto è aperta, l'uomo ha un piede fuori. Dietro il parabrezza ha una faccia terrorizzata, e a vederli quell'espressione anche Peter si sente terrorizzato. L'uomo grida qualcosa che lui non capisce, e un momento dopo ecco il cane, con un ringhio che nasce da quel luogo nel suo petto dove niente di quanto l'uomo gli ha detto o insegnato significa nulla. Dove c'è soltanto il cane.

Peter si fa coraggio e chiude gli occhi.

Niente.

Il ringhio cambia tonalità e basta.

Poi Peter apre gli occhi, e sua sorella è in bocca all'animale. La morde tra spalla e collo, la scuote da un lato all'altro. La solleva da terra, la molla, trova una nuova presa – una gamba – e la risollewa, la scuote ancora strapandole i pantaloni da sci.

Peter si getta sul cane come si getta fra le onde ad Atlantic City. Chiude gli occhi e si tuffa, cercando di aggrapparsi a qualcosa, qualsiasi cosa ci sia oltre la caduta. Plana sul dorso dell'animale, ne sente le ossa sotto il manto, e gli fa scivolare lentamente le mani lungo le zampe, vi preme contro le guance e le sente fremere, le stringe come se fossero sua sorella.

L'uomo è sceso dall'auto, sta correndo nella neve. Peter lo vede o lo sente arrivare – non lo sa di preciso –, mettere una mano nel cappotto. L'uomo scivola e cade su un ginocchio, urla contro il cane, e Peter sa che il cane ha sentito, percepisce in lui il cambiamento.

– O Gesù, – dice l'uomo. È esattamente sopra di lui adesso.

Ode il rumore dei colpi che l'uomo dà in testa al cane con il calcio della pistola. Al rumore del terzo colpo, l'animale lascia sua sorella con un guaito.

– Dio Cristo, – dice l'uomo, e si accascia vicino alla bambina, in una posizione che assomiglia a quella del cane.

Peter si mette a sedere e si sfrega la guancia. Si è graffiato e sanguina. L'uomo comincia a dondolarsi avanti e indietro, chino su sua sorella, e continua a ripetere le stesse parole. – Oh, Dio Cristo...

Il cane torna nell'altro giardino e si accuccia, gli occhi fissi sull'uomo, il muso schiacciato a terra fra le zampe.

L'uomo si alza con la sorella di Peter fra le braccia e si precipita alla porta di casa, bussa col palmo; mentre aspetta che gli aprano, guarda Peter da sopra la spalla.

La madre di Peter si affaccia sulla soglia, tenendosi chiusa la vestaglia con una mano. Prima vede l'uomo, poi ciò che tiene fra le braccia. Lentamente, stacca la mano dalla vestaglia e se la porta alla bocca. La vestaglia si spalanca e Peter le vede il seno.

L'uomo entra con sua sorella, lasciando l'uscio aperto. Peter si issa sulle gambe malferme, e sale metà degli scalini.

L'uomo stende sua sorella sul divano e le apre il parka. Sua madre è scoppiata a piangere, Peter la sente ma dagli scalini non la vede. L'uomo solleva il ricevitore del telefono sul tavolino di vetro davanti al divano e compone un numero.

– Tommy, – dice, – mi serve un'ambulanza, subito... a casa mia... sí, Cristo, un'ambulanza, che c'è una bambina che non respira, cazzo...

Riattacca, poi, come riascoltando le proprie parole, guarda per un lungo istante fuori della porta, dritto negli occhi di Peter.

Dopodiché risolve il ricevitore e compone un altro numero. Gli tremano le dita.

La madre rientra nel campo visivo di Peter. Si ferma davanti al divano, lo sguardo sulla bimba immobile, poi la tocca, le raddrizza una gamba.

Si guarda la mano ed è ricoperta di sangue.

L'uomo si regge la fronte mentre aspetta che gli rispondano, cercando di mantenere la calma. Guarda ancora Peter, finché non gli dà le spalle per parlare.

– Sally, – dice, sollevato, – a quanto pare ho un problema, qui da Charley Flood.

Charley Flood è il padre del bambino, anche se il bambino non aveva mai sentito quest'uomo chiamarlo per nome.

– C'è stato un incidente davanti a casa sua, la figlia piccola... sí... boh. La macchina ha slittato e c'era lei che...

Il bambino si gira verso il giardino. L'auto è ancora lí, con la portiera aperta.

– No, – dice l'uomo, – peggio.

Una pausa mentre l'uomo ascolta, a lungo. – Grazie, – dice infine. – Se potessi venire qui ad aspettarlo, tanto per essere sicuri che non si metta in testa certe idee...

L'uomo fa cenno di sí al telefono. Si interrompe un istante per guardare il divano, alle sue spalle.

– Senti, – dice, – 'sta storia non gli piacerà per niente.

Anche Peter guarda il divano e pensa a suo padre, infelice per ragioni che lui intravede nei suoi silenzi a cena, quando sono costretti a stare tutti assieme nello stesso posto. Prima e dopo mangiato, suo padre vive in quella casa senza accorgersi di Peter o di sua moglie. Non si accorge che di sua figlia.

Eccetto qualche volta al parco. Al parco è diverso, e ogni tanto si gira verso Peter e lo invita ad ammirarla insieme a lui.

«Che meraviglia, eh?»

E in questo modo la bambina diventa il loro legame, e Peter lo sa.